

La Propaganda

Anno IV - N. 259

organo regionale socialista

Napoli Domenica 20 Aprile 1902

Abbonamenti { Anno L. 2.00
Semestre L. 1.00
Trimestre L. 0.50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

La sconfitta dei contadini

A misura che si raccolgono le notizie dei giornali, risulta più lucida e perspicua la sconfitta dei contadini nel moto degli scioperi recentissimi. I vantaggi di salario che i contadini di qualche luogo hanno strappato alla ostinata resistenza dei padroni sono pericolosamente minacciati dai compensi che i padroni stessi già pensano di procurarsi, modificando le condizioni della cultura. Già il lavoro a macchina comincia a stabilirsi in questa o quella plaga d'Italia, e quasi dappertutto il lavoro dei campi è ridotto alle misure dei bisogni più urgenti e primari della cultura.

Le delusioni, che i giornali della borghesia evocano esultanti e quelli della democrazia prudentemente occultano, si fanno strada nelle organizzazioni di mestiere. Sembra che in più d'un luogo le leghe si spopolino ed i cittadini ritornino pazientemente al giogo secolare. Eppure da questa sconfitta emerge la più chiara lezione di socialismo che le masse rurali abbiano mai avuta, in questa stagione di rapide speranze e di più rapide delusioni.

Singolare coincidenza! Questo movimento di contadini, così pacifico e mansueto nella sua intonazione generale, così prudente e misurato nelle sue aspirazioni concrete, non combattuto dal governo con le confessate armi della violenza materiale, è finito allo stesso modo del suo progenitore dei Fasci siciliani, che pure ebbe accensioni di guerra civile, esaltazione di rivolta meditata. Sembra che il movimento dei contadini sia presieduto da una triste fatalità, la quale adduca i servi secolari della gleba alla severa disciplina di sottomissione, che fu il destino di tutta la loro vita.

Ma, come altrove si notava, questo fenomeno non è peculiare del movimento contadinesco italiano. Dappertutto il contadino è il martire della civiltà. I bassi salari, le lunghe, estenuanti ore di lavoro, le feroci condizioni del lavoro stesso, l'oppressione sociale e morale si riscontrano ovunque si abbia lavoro agricolo salariato. Il contadino inglese non ha nulla da esaltarsi al confronto del contadino italiano. Egregiamente fu detto che la miseria del contadino è la condizione indispensabile dell'agricoltura, basata sull'appropriazione individuale della terra.

La terra, soprattutto dei vecchi paesi europei, estenuata ed intristita come è, non è più in grado di pagare contemporaneamente una rendita al proprietario, profitti all'affittaiuolo, tasse allo Stato, salari al contadino. Essa sopporta un peso troppo rilevante sulle sue spalle affralite dall'età e consunte dal lavoro. Finché debba pagare tanti redditi e così vistosi a tanta gente che non partecipa affatto al lavoro dei campi, e vive oziosamente; per il lavoratore non resteranno che le bricchiere del prodotto, uno smunto salario di fame e di miseria.

Il rimedio che questa posizione indica, e rompe spontaneo alla mente dell'osservatore spregiudicato. Non sono pochi gli scrittori di scienza economica, i quali, pur essendo rigorosi avversari del socialismo, riconoscono che l'unico modo di risolvere la questione della terra sia la nazionalizzazione di essa. Nessuno più s'illude che il salario agricolo obbedisca a quella legge di naturale sviluppo e crescita che, sebbene assai lentamente, si osserva verificarsi nelle industrie manifatturiere. La concorde esperienza di tutti i paesi del mondo nega alle unioni contadinesche di salariati quell'azione immegliatrice sulla metà dei salari e sulle generali condizioni del lavoro che pur devesi riconoscere alle stesse unioni di salariati manifatturieri.

Conclusioni questa che il socialismo italiano dovrebbe se non accogliere ciecamente, almeno vagliare ed esaminare in tutta la sua portata.

Infatti l'ultima illusione intorno alla capa-

lità progressiva dei salari agricoli sembra essersi rintanata nelle file del socialismo paesano. La fiducia mostrata a questo riguardo dai capi e responsabili del movimento contadinesco, vince di convinzione quella professata dagli economisti più ortodossi, i quali, anzi, non la dividono affatto. Essi invertendo, per l'occasione, la sempiterna sentenza del Prampolini hanno fatto carico ai singoli proprietari d'una condizione di cose che ricade tutta sull'organizzazione presente dell'agricoltura capitalistica. Hanno sperato quel che non era lecito sperare; sono stati sconfitti; ma mostrano di trarre ben poco vantaggio dalla lezione di cose che è stata loro somministrata.

A non disturbare la pacifica avviata d'un movimento destinato a fatale elisione, ci è chiesta la maggior benevolenza per un ministero che non scendeva in armi con i gesti di Gradasso contro le organizzazioni contadinesche. In realtà il ministero era composto di gente furba, la quale conosceva molto meglio di certi organizzatori socialisti il testo delle leggi dell'agricoltura capitalistica. Onde il sacrificio morale compiuto dai socialisti restò privo di remunerazione; una pura operazione a perdita. Essi dovettero toccare con mano come i metodi del blando riformismo e della tattica *en dentelles* fallissero il più specialmente ove s'era pensato che invece s'imponessero con l'obbligo della necessità.

Sembra che la vita pubblica italiana abbia istituito un grande laboratorio di esperienze rivoluzionarie. Quotidianamente avviene che le prudenti dottrine del legalitarismo più o meno radicale, sia nel campo politico, che nel campo economico, vengano smentite dai fatti. Ma pur troppo noi non siamo abbastanza docili seguaci del metodo sperimentale ed accettiamo i risultati dei suoi insegnamenti solo quando si accomodano alle nostre preferenze personali.

La sconfitta toccata recentemente dalle leghe contadinesche, ed in loro compagnia dai socialisti più tiepidi e legalitari del nostro paese, prova semplicemente che il sistema della proprietà capitalistica obbedisce ad una inderogabile legge di sfruttamento economico, che non è lecito modificare se non rimutando l'organismo fondamentale dal quale promana. Onde gli sforzi del socialismo non debbono esser diretti a migliorare la sorte dei proletari, entro l'orbita di quella organizzazione sociale, ma a rimutare questa dalle basi. Il risultato di una tale opera è il più delle volte il vantaggio anche subitaneo dei salariati, ma è questo un vantaggio indiretto, che risulta dalla franca opera di negazione del regime sociale ora dominante.

Così noi pensiamo che una legge sui patti colonici, la quale inculcasse nel reggimento della proprietà privata il superiore diritto dello Stato, sarebbe una più rivoluzionaria avviata verso la negazione dello sfruttamento dei contadini, che non tutti questi scioperi, i quali, dovendo entrare nella inutile benevolenza del governo, si traducono in un infiacchimento della tempera rivoluzionaria del proletariato. Infatti noi pensiamo che lo sciopero agrario manchi in gran parte di tutti quei coefficienti di educazione morale che riconosciamo allo sciopero manifatturiero. Le leggi della società sono quali sono: e pur troppo, oggi, tutte le battaglie della civiltà, anche a vantaggio della campagna, si combattono entro la chiostra delle mura cittadine! La causa dei contadini è affidata agli operai dell'industria. Cedere perciò alla suggestione delle particolari necessità del movimento contadinesco non è conforme ai bisogni del movimento generale del proletariato.

Sa noi volessimo ridurre in una facile formula tutto quello che ci è costato e che ci ha dato il movimento contadinesco, dovremmo necessariamente concludere, che se ci ha dato qualche collegio politico ci ha tolto la sveltezza e la disinvoltura dell'attacco nella lotta politica. Basta porre la cosa, nudamen-

te, in questi termini, per dover constatare che esso ci è costato infinitamente più di quello che non ci abbia dato. D'ora innanzi occorrerà tener ben presente questa lezione che nell'interesse stesso del movimento contadinesco, occorre regolarne la tattica sulle esigenze del movimento degli operai industriali.

E una lezione che viene dai campi e che appunto dovrebbero meditare i corifei più autorevoli del socialismo agrario del nostro paese.

ARTURO LABRIOLA

Notizie di Partito

Convocazione

Il Comitato direttivo ed il Consiglio d'amministrazione della *Propaganda* sono convocati per domani, lunedì, alle ore venti.

Trattandosi di argomenti urgentissimi, si fa viva premura di non mancare.

La nostra opera

(L'ordinanza del Processo Casale)

Con il rinvio a giudizio del Tribunale di Casale, Summonte e complici, si apre l'ultima fase della gran lotta contro coloro che, padroni di Napoli, hanno venduto il suo decoro ed i suoi interessi più gravi, per trarre guadagni illeciti dalle sventure e dalla rovina della nostra grande città.

Tutto quanto sulle colonne di questo giornale noi siamo venuti scrivendo, fin da quando ingaggiammo la battaglia grandiosa contro la camera imperante, tutto quanto la inchiesta Saredo portava alla luce del giudizio cittadino, è ora, dalla ordinanza estesa dal giudice Granata, irrefutabilmente provato anche dal punto di vista giuridico.

Napoli era venduta. Dalle grandi concessioni, ai più piccoli posti delle amministrazioni cittadine, dai contratti importanti milioni, al misero stipendio delle maestre elementari, tutte le funzioni della nostra vita municipale eran trasformate in fonti di luero per i nostri amministratori.

L'appalto dello spazzamento, la convenzione con la Società dei *tramsways*, i concorsi per gli impiegati di concetto e per le maestre, erano occasioni ai padroni di Napoli, di ven-

dere se stessi e la città che essi rappresentavano. Il cavalier Kraft, direttore della Compagnia Napoletana del Gas, uno di coloro che alla corruzione partecipavano e di essa si servivano nell'interesse di capitalisti stranieri, telegrafava, il 5 febbraio 1898, al Presidente del Consiglio di Amministrazione a Parigi: « Siamo circondati dai briganti! »

Tutto ciò, letto oggi, a soli pochi mesi di distanza, fa una impressione strana, come di cosa avvenuta in un mondo lontano e diverso dal nostro. Napoli disonorata e venduta, Napoli schiava di una banda di briganti, è ormai una cosa del passato.

Questa impressione strana, come di cosa remota, è la prova del gran cammino che la città nostra ha fatto sulla via di una sana civiltà, è la prova che la sua rigenerazione è compiuta dal nostro giornale e dal gruppo di volenterosi che esso rappresenta; soli, al principio, e circondati dall'utopia, dall'indifferenza e dalla avversione, ma poi sempre più seguiti, circondati ed incoraggiati dal plauso dal sostegno del popolo napoletano. Napoli ha salvato se stessa, ma ha compiuta l'opera immensa stringendosi intorno alle giovani forze del Partito Socialista. Da noi venne il grido della riscossa, da noi furon bollati i ladri e trascinati alla gogna del pubblico giudizio, da noi, in gran parte, fu data la prova della nequizia e della corruzione. Da noi venne il battesimo alla vita nuova di Napoli nostra. Ed è questa la nostra gloria, che i distinguo gesuitici e sottili di coloro che vendevano la penna agli organi magni dell'affarismo non varranno a strapparci.

Altre, e più gravi responsabilità verranno alla luce in seguito. L'inchiesta sulla provincia dimostrerà ancora più lucidamente l'indegno mercato fatto della nostra città.

E gli ultimi germi maledici del male già vinto dovranno essere bruciati via dal fuoco purificatore. Ma Napoli è salva.

Dalla putredine è sorta, ancora una volta, la vita. Oltre il giudizio dei rei, oltre la condanna immancabile e severa, è tutto un avvenire più lieto del nostro popolo.

E il proletariato napoletano che si stringe nelle organizzazioni di mestiere, ed impone per sé condizioni più umane e civili; è il popolo tutto che reclama quanto permetterà alla nostra città sviluppo operoso di industrie e di lavoro.

Siamo fuori del fango, e la via dell'avvenire e della civiltà è spianata.

E questo è opera nostra.

Le carte di Francesco Crispi

POLITICA e GIUSTIZIA

Il responso del Tribunale

Il Tribunale di Napoli, dopo non lunga aspettativa, ha emessa la sua sentenza, nota oramai a tutti, ma non ancora esaminata nel suo contenuto, nel suo scopo, nella sua pratica portata ed anche nella origine sua. Noi ci proponiamo di fare ciò.

Adunque, il Tribunale ha riconosciuto che il senatore Damiani in compagnia degli avvocati Giampietri e Palumbo-Cardella debba esaminare tutte le carte, e poscia renderle note agli eredi e creditori, quando si tratti di documenti non riguardanti lo stato ed i rapporti diplomatici. Praticamente, il Tribunale ha creduto acconciare capra e cavoli, cioè riconoscere negli esecutori testamentari il dritto di occultare il contenuto delle carte, e riconoscere negli eredi e creditori il dritto di guardarvi entro, con la seguente trovata:

4. Ordina che qualunque carta si rinverrà nelle camere del defunto, senza darsene lettura, sia consegnata al senatore Damiani. Il quale dalla forma estrinseca di essa, dalla sua intestazione o sottoscrizione e da quei luoghi della scrittura che reputerà di rendere palesi, farà constatare l'indole della carta stessa alle parti presenti.

E quelle costituenti documenti ufficiali, note o corrispondenze, simili o minute di tali atti, riterrà nella qualità di rappresentante dello Stato: quelle relative allo stato attivo e passivo ereditario le restituirà al notaio perchè ne faccia descrizione nel verbale d'inventario, a norma di legge: le altre trasmetterà ai signori Palumbo-Cardella e Giampietri, perchè con lui compiano il mandato loro affidato da Francesco Crispi.

5. Riserva di provvedere sulle contestazioni che potranno sollevarsi dagli eredi o dai creditori sull'indole delle carte, come attinenti allo stato attivo e passivo dell'eredità. Ordina al notaio, in tal caso, di chiudere la carta contestata in busta sigillata, che riterrà presso di sé e sulla quale farà menzione della forma estrinseca dell'intestazione e sottoscrizione della scrittura e di quella parte di essa che il Damiani avrà fatto palese.

La trovata è infelice

Come tutte le mezze misure, come tutte le decisioni scaturite da preoccupazioni (e nessuno, in buona fede, vorrà negarne l'esistenza), anche questa del Tribunale nulla risolve e lascia la questione insoluta.

Supponiamo che il Damiani trovi una lettera nella quale (tanto per mo' d'esempio) Ferdinando Martini, Giovanni Giolitti, Giuseppe Zanardelli, un principe ed una principessa di Casa reale facciano una impressione tutt'altra che lieta. Il Damiani farà osservare agli eredi e creditori la firma del documento, farà leggere una qualche frase e gabellerà il documento istesso per carta interessante lo stato.

Così il Damiani potrebbe fare per tutte quelle carte che dimostrano la righiccheria e la vergogna ed i reati di mezzo mondo politico italiano.

Ma anche ciò facendo, otterrebbe egli l'intento? ed avrebbe il Tribunale evitato ogni ulteriore questione? Neppure per sogno. Infatti uno degli eredi od uno dei creditori contesta al Damiani la qualità di documento interessante lo stato e dice trattarsi di un falso, avendo il Damiani mentito e falsificato il con-